

II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO (C)

Is 25,6-10a

Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto

Rm 4,18-25

Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza

Mt 22,1-14

La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni

L'immagine della Chiesa sta al centro della liturgia odierna: la prima lettura la descrive già nella fase del compimento escatologico, attraverso un grande banchetto che ha luogo sul monte Sion (cfr. Is 25,6). Analogamente, il vangelo riprende la stessa allegoria, dipingendo il regno di Dio nel trattenimento per le nozze del figlio del re (cfr. Mt 22,2). Infine, l'epistola ci conduce fino alla radice della vita della Chiesa, che è la virtù teologale della fede, già vissuta da Abramo: in lui, infatti, tutti i popoli entrano nell'alleanza in forza della fede (cfr. Rm 4,18).

Andiamo, dunque, alla lectio. Il brano odierno del profeta Isaia è un testo di genere apocalittico. L'immagine del banchetto allude all'intimità gioiosa, in cui l'umanità sarà introdotta, quando Dio: «Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra» (Is 25,8). Si tratta di una promessa che si compie già in questa vita, nella comunione universale della Chiesa, ma si compirà, in modo pieno e perfetto, nel giudizio finale, quando verrà alla luce la verità di ogni cosa e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Il banchetto è l'immagine simbolica della comunione fraterna: «Preparerò il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande» (Is 26,6). La condivisione della mensa è assunta dalla Bibbia come l'allegoria più eloquente dell'amore fraterno. Cristo stesso sigilla questa simbologia, radunando i suoi discepoli intorno al banchetto pasquale, per trasmettere loro gli insegnamenti più cruciali (cfr. Gv 14-16). Il medesimo versetto, è leggibile anche dal punto di vista escatologico: la morte, che guardata con occhi umani si presenta come un'esperienza di separazione, o di allontanamento, viene invece descritta dal profeta nei termini della più grande comunione tra tutti i popoli, radunati intorno ad una mensa festosa preparata da Dio stesso. Solo su questo monte, il velo sul volto dei popoli viene dunque tolto, per vedere le cose *come sono* e non più *come appaiono*: «Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni» (Is 26,7). Si tratta di una metafora del giudizio finale di Dio, che porterà alla luce ogni verità. I giudizi pronunciati sul mondo che ci circonda sono inevitabilmente approssimativi, parzialmente veri, e non di rado del tutto falsi. Sotto questo profilo, possiamo ricordare l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a

quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode» (1 Cor 4,5).

Mentre la verità di ogni cosa sarà svelata, si avrà anche il pieno recupero della dignità umana, negata lungo i secoli sia a nazioni o etnie che a singoli individui: «l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra» (Is 26,8cd). Il significato base è certamente connesso alla speranza di Israele di essere riscattato da tutte le sue sofferenze storiche, ma anche la speranza del popolo cristiano, non meno perseguitato nella sua storia, è ben rappresentata da queste parole. Il giudizio finale di Dio renderà a ciascuno la giusta dignità, negata durante il tempo della vita terrena per motivi religiosi, politici o economici. Questa promessa ha una conclusione particolarmente solenne: «il Signore ha parlato» (Is 26,8e). Dio, insomma, si fa garante, con giuramento, del ristabilimento definitivo di ogni giustizia nell'universo.

La comunità dei salvati è, infine, descritta, analogamente agli scenari celesti dell'Apocalisse giovannea, come un'assemblea liturgica: «E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. [...] rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza, poiché la mano del Signore si poserà su questo monte"» (Is 26,9ab.d). L'unica attività che resterà in vigore, dopo che tutte le cose di questo mondo saranno passate, è l'attività più eccellente di tutte: la preghiera di lode.

Il brano dell'epistola focalizza la forza unificante, da cui deriva l'universale comunione della Chiesa: la fede teologale. La nostra attenzione viene innanzitutto attirata dalla figura di Abramo, la cui paternità non è legata alla generazione fisica, ma al fatto che egli ha creduto nel Dio: «che dà vita ai morti» (Rm 4,17). Il carattere eccezionale della fede di Abramo risulta dal fatto che, intorno a lui, tutto smentisce le promesse che Dio gli ha fatto: «Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo [...] e morto il seno di Sara» (Rm 4,19). Il risultato concreto è quello di camminare senza prove tangibili della verità delle parole udite da Dio: «Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,20-21). In definitiva, mentre tutto poteva spingerlo al sospetto e all'incredulità, «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*» (Rm 4,18). I "molti popoli" citati in questo versetto, alludono alla Chiesa, che nasce dalla fede. Essa, allora, esiste già nella fede eroica di Abramo, perché, in forza di questa fede, i popoli della terra sono

entrati, con lui, nell'alleanza con Dio. Questa fede, da cui nasce la comunione universale della Chiesa, è anche il principio della "giustificazione", ovvero della liberazione dal dominio del peccato (cfr. Rm 4,22). Nei versetti successivi, l'Apostolo aggiunge che ciò non è detto soltanto per Abramo: «E non soltanto per lui è stato scritto che *gli fu accreditato*, ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato» (Rm 4,23-24). In questi due versetti, l'Apostolo individua la modalità dell'essere figli di Abramo, ossia, non tanto per il fatto di discendere genealogicamente da lui, quanto piuttosto perché *quello che è stato scritto di lui, vale anche per noi*. E di lui è stato scritto che: «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). La sua speranza contro ogni speranza equivale al fatto che le evidenze, poste sotto i suoi occhi – in un primo tempo la sua incapacità naturale di generare un figlio, e successivamente la richiesta divina di immolarlo –, non sono state capaci di far vacillare la sua fede (cfr. Rm 4,19-21). I figli di Abramo sono coloro ai quali le smentite apparenti della vita non solo non indeboliscono la fede, ma addirittura la rafforzano, perché solo così è possibile compiere un puro atto di adesione a Dio, non motivato se non dall'autorità del rivelante. Forse un paragone tratto dalle cose umane può aiutarci a capire meglio questa verità, non facilmente afferrata dalla nostra logica. Noi siamo soliti ritenere che la fiducia che diamo alle persone, tragga le sue motivazioni dalla credibilità delle persone stesse, credibilità che gli altri devono ovviamente dimostrare, prima di poter divenire oggetto della nostra fiducia. E questo è vero, e anche molto ragionevole, a condizione che tale criterio sia applicato solo agli estranei. Se venisse applicato, poniamo, nei confronti della propria madre, cesserebbe di essere ragionevole e diverrebbe offensivo. Quando nostra madre ci dice che noi siamo nati in tal giorno, a tale ora, in tale luogo, dobbiamo dare a queste informazioni tutta la nostra fiducia, e se qualcuno venisse a dirci qualcosa di diverso, o ci mostrasse un documento anagrafico con dei dati differenti, riterremmo piuttosto che costoro si sbagliano, in quanto un errore dell'impiegato dell'anagrafe è sempre possibile, ma non è possibile alcun errore nella memoria materna. E di questo siamo convinti, non perché nostra madre abbia "conquistato" la nostra fiducia, dimostrando di essere affidabile nella sua testimonianza, ma *semplicemente perché è lei*. La sua posizione è, dunque, sufficiente ad offrire ogni garanzia. La differenza sostanziale è che l'estraneo deve conquistare la nostra fiducia, dimostrando la sua affidabilità; a lei, invece, essa è dovuta prima di ogni dimostrazione. La sua parola non ha bisogno di alcun supporto dimostrativo, per la sicurezza derivante dall'amore materno. E se qualcuno cercasse altre dimostrazioni, arrecherebbe a questo amore una grave offesa. Tutto questo va trasferito nel rapporto di fede che lega il credente a Dio. Non si dà a Dio una fiducia posticipata, simile a quella che si dà a un uomo, dopo che si è dimostrato fedele. Dall'altro lato, nessuno può dire di non conoscere cosa sia la fiducia anticipata, o

di non averne esperienza. Infatti, la fiducia che si dà a Dio somiglia a quella che si dà alle persone che ci amano, delle quali non penseremmo mai che possano tramare ai nostri danni, e i cui consigli ascoltiamo volentieri, non perché ci appaiano chiaramente buoni per via dimostrativa, ma perché *sappiamo che ci vengono dati da una persona che ci ama*. È in questo senso che vanno intese le parole dell'Apostolo circa la fede di Abramo: «pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,21). La convinzione di Abramo non è basata su alcuna dimostrazione della fedeltà di Dio; al contrario, quel Dio che gli ha promesso una discendenza in Isacco, e gli fa nascere questo figlio al di là delle regole della natura, gli chiederà perfino di immolarlo sul monte. A questo punto, la sua fede diventa davvero teologale: ciò che prevale nella coscienza di Abramo, non è la smentita dei fatti, bensì la certezza che *Dio manterrà comunque la sua promessa, sia che Isacco viva, sia che muoia*. Abramo, infatti, non confida in Isacco, ma in Dio: «che dà vita ai morti» (Rm 4,17).

Lo specifico della fede teologale è senza dubbio questa disposizione di spirito, che non imprigiona lo sguardo della mente nella fascinazione delle evidenze e delle dimostrazioni, ma lo rende libero di fissarsi nella novità di Dio. Con questa considerazione siamo giunti a un punto cruciale; chi non coglie questa differenza non può entrare nell'ordine della fede, non può capire cioè la differenza tra una lode che si innalza a Dio mentre tutto va per il verso giusto, e una lode che scaturisce dalla tribolazione, mentre si ha l'impressione che Dio lasci prevalere sul giusto le forze del male, rimanendo come semplice spettatore (cfr. Ab 1,13). Chi non comprende che, tra le due, *soltanto la seconda esprime l'essenza della fede teologale*, mentre la prima è soltanto una fede umana, avrà maggiori difficoltà a raggiungere l'autentica fede battesimale. Dall'altro lato, la tappa dello scandalo della debolezza di Dio, è una delle tappe necessarie del cammino di fede, come si vede fin dall'Esodo: quando Mosè incontra Dio sul monte Sinai, riceve una missione precisa e dei doni carismatici che gli conferiscono un'autorità mai conosciuta prima (cfr. Es 4,1-9), nemmeno presso la corte del Faraone, dove era trattato da principe. Parte dunque per ritornare in Egitto e si presenta al Faraone sicuro di avere la potenza di Dio dalla propria parte, ma deve constatare, perfino con un senso di disorientamento, che il suo intervento non fa che causare un aggravarsi dello stato di schiavitù degli Israeliti (cfr. Es 5,22-23). Lo scandalo della debolezza di Dio è necessario perché *dalla fede umana si passi a quella teologale*, cioè dalla fede che poggia sulle dimostrazioni alla fede che si fida senza vedere nulla, e talvolta vedendo perfino il suo contrario. Anche Mosè ha dovuto sperimentarlo.

Dunque, non si può essere figli di Abramo, vivendo nella sfiducia e nel condizionamento degli eventi, come coloro che hanno fatto a gara per essere accanto a Cristo, mentre faceva miracoli e istruiva le turbe, ma poi non hanno retto alla bufera del Venerdì santo. Anche se non ce lo

confessiamo, siamo un po' tutti così: basta un nulla per farci dubitare dell'amore di Dio. I figli di Abramo sono quelli per i quali l'unica realtà certa è la Parola, anche se non supportata da alcuna dimostrazione umana.

Ma c'è anche un altro risvolto che non possiamo tacere: il compiacimento di Dio è su coloro che vivono di fede. Il Signore si compiace di Abramo in modo molto concreto; attribuisce, cioè, al suo atto di fede una validità per la giustificazione.¹ E aggiungiamo anche che Dio si dispone ad esaudire pienamente i desideri di santità di coloro che vivono così, i quali sperano contro ogni speranza e che, contro le smentite umane, attendono da Dio la realizzazione delle sue promesse con la certezza che l'ultima parola sarà la sua.

L'immagine della Chiesa, ritorna nella parabola di Gesù sotto l'immagine del banchetto nuziale. Vediamola nei dettagli.

La descrizione indiretta del Regno

Questa parabola del banchetto nuziale viene ripresentata all'interno dei vangeli sinottici anche da Luca, con particolari leggermente diversi e, in un certo senso, con delle specificazioni ulteriori; per questo sarà opportuno tenere presente anche la versione di Luca, in vista di una migliore intelligenza della parabola stessa. Il primo versetto introduttivo riguarda l'insegnamento in parabole che sembra essere stata una parte molto ampia dell'insegnamento di Gesù, soprattutto in riferimento ai misteri del Regno. Cristo non ne ha mai parlato in modo diretto, e ciò ha un grande peso per la nostra vita cristiana: con le nostre parole umane, con il nostro linguaggio, non possiamo dire in maniera adeguata cosa sia il regno di Dio. Si tratta infatti di una realtà che supera così tanto la nostra esperienza, la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprensione, che non si può esprimere se non con dei paragoni o delle similitudini, che ci aiutano ad avvicinarci alla conoscenza della sua realtà, anche se solo in modo analogico. Appunto per questo, Gesù parla del regno dei cieli esprimendosi solitamente in questi termini: "Il regno dei cieli è simile a...".

Il Regno di Dio è simile a una Persona

La similitudine stabilita da Gesù è sempre in relazione a una persona e mai a una cosa: Il regno dei cieli è simile a: un re che convoca per un banchetto di nozze, a un uomo che aveva due figli, al seminatore che esce a seminare... Il regno di Dio, insomma, non è una circostanza, non è un insieme di cose da fare o da non fare: il regno di Dio è evidentemente *una Persona*: il regno di Dio

¹ Con la parola "giustificazione" qui intendiamo riferirci all'atto con cui Dio cancella il peccato dell'uomo, e perciò in definitiva alludiamo al processo con cui il peccatore diventa giusto. Tale processo di "giustificazione" avviene in modo gratuito, e non in base alle opere del soggetto, perché nessun uomo può ottenere il perdono di Dio. Solo Cristo lo ha meritato per noi. Di conseguenza, l'unica opera valida che possiamo compiere per essere salvati è quella di credere in Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo (cfr. Gv 6,28-29).

coincide con la Persona stessa di Dio che ci convoca per stabilire con noi una alleanza. Nella nostra parabola, la convocazione ha l'aspetto simbolico di un banchetto di nozze.

La convocazione dell'umanità intorno ad una mensa è un elemento che troviamo nei due vangeli di Matteo e di Luca, con una piccola differenza nel racconto di quest'ultimo: in Lc 14,16 Cristo dice: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti». Per Luca si tratta semplicemente di una grande cena, particolarmente solenne, dove ci sono molti invitati. Per Matteo, invece, questa cena ha un carattere molto determinato, perché si tratta di festeggiare il figlio del re, e perciò tale convocazione acquista un aspetto squisitamente cristologico: «un re, che fece una festa di nozze per suo figlio» richiama il matrimonio di Dio con l'umanità, avvenuto in Cristo Sposo. L'occasione di questa convocazione, quindi, per Matteo è il matrimonio del figlio del re, che riporta appunto l'eco di un particolare titolo cristologico, che è quello di "Sposo". Infatti, gli amici dello Sposo non possono digiunare, mentre lo Sposo è con loro (cfr. Mt 9,15).

La libertà umana dinanzi alla convocazione

Il regno di Dio è un banchetto di nozze dove tutti veniamo invitati. In entrambe le parabole, quella di Matteo e quella di Luca, va notato come l'esito di questo banchetto non sia determinato da Colui che invita, ma dall'atteggiamento che assumono gli invitati. In entrambi i racconti, poi, Dio è presentato con una forte volontà di incontrare l'uomo e di ammetterlo alla comunione con Sé, una volontà determinata, al punto che, quando i primi invitati rifiutano l'invito, il re non si rassegna e manda altri servi a chiamare ai crocicchi delle strade tutti quelli che incontrano. Un banchetto di nozze per Matteo, una grande cena per Luca, ma l'elemento comune a queste due immagini è il carattere dell'intimità: non si può, infatti, ammettere alla propria mensa se non chi vive con noi una comunione di amicizia o di parentela o di fraternità. Questa convocazione di Dio, che ci invita a partecipare al suo banchetto, alla sua mensa, indica non soltanto la volontà di farci entrare in una profonda amicizia con Lui, ma in qualche modo di sollevarci fino al suo livello. Il nostro battesimo ci colloca di fatto in una sfera divina: essere suoi figli, significa condividere la sua vita; è annullata la distanza tra la divinità e l'umanità. Cristo dirà ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Entrambe le immagini, il banchetto di nozze per Matteo e la grande cena per Luca, sottolineano sia la volontà esplicita di Dio di stabilire con noi un dialogo profondo, intimo come quello di due sposi, sia quella di sollevarci verso di Sé nella comunicazione della sua vita divina. Ammetterci alla sua mensa significa considerarci, in qualche modo, come parte integrante della sua casa, e quindi della sua sfera divina. Ma qui la

parabola entra in merito a una differenziazione di destini, che entrambi i racconti attribuiscono alla posizione presa dagli invitati.

Gli atteggiamenti degli invitati, e le loro motivazioni, vanno considerati con attenzione, perché contengono alcune verità che nella vita cristiana non si possono sorvolare. Al v. 3 del testo di Matteo si dice che il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Essi risposero ciascuno a suo modo. La libertà umana, dinanzi alla divina convocazione, è intatta; non c'è nessuna forma di coercizione o di costrizione da parte di Dio. Il Signore ha voluto correre con noi il rischio di un'alleanza con una creatura libera, che può voltargli le spalle quando vuole. L'amore di Dio non si manifesta nel sostituirsi a noi, decidendo per noi; l'alleanza con l'umanità ha il carattere essenziale della libertà, così che Dio non influisce mai su tutto quello che noi potremo liberamente decidere. Il fatto che il v. 3 sottolinei l'atteggiamento degli invitati con un atto volitivo, anche se in forma negativa: «non volevano venire», indica che la convocazione ha un carattere di proposta e mai di imposizione. Il v. 4 sottolinea anche un altro aspetto di questo pranzo: c'è una grande abbondanza di cibi. I doni di Dio, infatti, non sono mai limitati o razionati. Il Signore non si comporta come un avaro che invita e poi offre qualcosa di scadente o solo dentro una determinata misura. La parabola parla di buoi, di animali ingrassati che sono già macellati, tutto è pronto; il lettore percepisce da questi particolari come l'abbondanza del dono di Dio non abbia limiti di generosità.

Dall'altro lato, il v. 5 è un versetto di grande importanza, soprattutto se lo mettiamo a confronto con il testo parallelo di Luca. In questo versetto l'atteggiamento degli invitati si descrive così: «Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Il secondo termine della nostra scelta è sempre qualcosa che riguarda la nostra vita personale, e così, tra Dio e noi stessi, scegliamo talvolta noi stessi, perdendo il dono di Dio; questi sono i due termini perenni entro cui si muove la nostra risposta. In maniera molto più particolareggiata, circa le motivazioni degli invitati, annota il vangelo di Luca: «Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"» (Lc 14,18-20). Qui Luca, più ancora di Matteo, sottolinea qual è il vero grande impedimento che si pone davanti a noi, e ci blocca nella nostra risposta piena al Dio che convoca. Dinanzi a questo versetto, dobbiamo correggere una nostra convinzione abbastanza diffusa; noi pensiamo, cioè, che l'unico ostacolo alla risposta dinanzi alla chiamata di Dio, alla sua divina convocazione, sia il peccato inteso come trasgressione della

legge morale. Questo è vero, ma non è tutto. Infatti, eliminato il peccato come trasgressione, potrebbe rimanere un altro ostacolo, tanto più pericoloso quanto più è nascosto.

Se analizziamo le motivazioni riportate da Luca, per le quali gli invitati rifiutano di andare al banchetto, ci accorgiamo che *nessuna di esse è banale* e, soprattutto – particolare di grande importanza – *nessuna di esse esprime la scelta esplicita del male*. Rileggendo i versetti da 18 a 20 del testo, indubbiamente più accurato e più esplicito, da questo punto di vista, rispetto a quello di Matteo, dobbiamo fare questa considerazione: ciò che impedisce a questi invitati di partecipare, e in definitiva di rispondere positivamente all'invito del re, *sono delle motivazioni serie, ragionevoli, insospettabili*, che formano la trama della loro vita quotidiana: l'acquisto di un campo, di cinque buoi e la celebrazione delle proprio nozze. Nessuna persona ragionevole, di fronte a queste giustificazioni, si sentirebbe di biasimare i personaggi della parabola, impediti dai loro “seri” impegni.

Ciò finché si guarda la parabola dal punto di vista degli invitati. Se, invece, si guarda la medesima scena, dal punto di vista di Colui che invita, le prospettive cambiano di colpo: allora si ha l'impressione che questi personaggi, che hanno rifiutato l'invito per i loro importanti motivi, *non abbiano capito il valore del tempo trascorso accanto a Colui che li convoca*. Nell'orizzonte della parabola, colui che invita non è un uomo qualunque: un re per Matteo, un ricco signore per Luca. Fuori dalla parabola: non si tratta di rispondere a Dio solo nei tempi in cui non si ha niente di importante da fare, perché tutti noi, all'orario della Messa, o a quello di un momento di preghiera o di catechesi, potremmo fare una lista di cose importanti che ci attendono, cose su cui nessuno potrebbe biasimarci. Ma se il salmista può dire che «è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sal 84,11), ciò vuol dire che, l'incontro conseguente a quell'invito, è qualcosa di vitale. Potremmo concludere, dicendo che: quando i miei obblighi e i miei doveri mi impediscono *sistematicamente* gli atti propri del cammino di fede, allora c'è qualcosa da sistemare meglio.

Il testo del vangelo di Matteo continua, presentando di nuovo il re nell'atto di rifare la convocazione (cfr. Mt 22,4; Lc 14,21): il primo significato riguarda la chiamata dei pagani dopo il rifiuto degli ebrei, ma ci sono anche altri livelli di interpretazione: Dio non si arrende nell'invitare l'uomo, e non c'è nessun modo di poterlo scoraggiare davanti a tutti i “no” che gli vengono detti. Ha fatto la prima convocazione ed è andata male, allora ne fa, e ne farà, tante altre senza mai stancarsi. Nella successiva convocazione, la sala del banchetto finalmente si riempie. La nuova convocazione, però, è preceduta da una considerazione del re, che si indigna dopo i primi rifiuti: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni» (Mt 22,8). Questo enunciato non riguarda un'indegnità anteriore alla chiamata, perché se fossero stati

indegni prima della chiamata, non li avrebbe neppure invitati. Sembra piuttosto che le cose stiano al contrario, e cioè che *gli invitati dimostrano di essere degni dell'invito nel momento in cui rispondono di sì all'invito stesso*. Dio non ci invita alla sua mensa, perché noi siamo degni di parteciparvi, ma, al contrario, è proprio in forza del suo invito che noi ne diventiamo degni.

E quando al v. 8, il re che ha preparato il banchetto di nozze per suo figlio, osserva, con una innegabile amarezza, che gli invitati non ne erano degni, si riferisce evidentemente all'indegnità che è conseguente al rifiuto. Nel momento in cui il nostro rifiuto pone un ostacolo all'azione di Dio nella nostra vita, diventiamo per ciò stesso indegni di Lui, perché gli impediamo di elevarci fino a Sé; ciò significa ancora che Dio non ha bisogno dei nostri meriti personali, anzi, è Lui che ce li conferisce, nel momento in cui ci trova disponibili e aperti alla sua grazia. Il tenore del racconto porta spontaneamente il lettore a pensare che il re abbia donato lui stesso, a ciascuno degli invitati, un abito adatto alla circostanza; difficilmente avrebbero avuto a disposizione un abito da nozze e regali, persone raccolte a caso ai crocicchi delle strade (cfr. Mt 22,10). Per questo, trovarsi nella sala del trattenimento senza l'abito è segno di grave trascuratezza, che offende il re.

L'ingresso del re, metafora del giudizio

Matteo fa notare un altro particolare che non troviamo in Luca, il quale conclude la parabola con quell'immagine della convocazione ulteriore, dopo che la prima aveva avuto un esito negativo. Così si riempie la sala. Matteo, invece, presenta un successivo quadro: quello del re che entra nella sala del trattenimento dove ci sono i suoi invitati che banchettano e fanno festa a suo figlio. Lui entra e li guarda (cfr. Mt 22,11). Il suo non è uno sguardo generico, che si posi distrattamente su tutti e su nessuno; egli guarda con attenzione i singoli invitati, tanto che ne scorge uno privo dell'abito nuziale. Quest'immagine indica che, pur nel numero sterminato di individui che compongono l'umanità, Dio mantiene un rapporto personale e diretto con ognuno di noi; un rapporto personale che sfocia, poi, in una valutazione finale dell'esito della nostra vita. È sotto questo aspetto che dobbiamo comprendere il senso dell'abito nuziale. Dall'altro lato, accanto al significato dell'abito nuziale, va notato pure che nessuno dei commensali se ne accorge. La parabola sottolinea che solamente lo sguardo del re è capace di distinguere realmente, tra gli invitati, chi ha l'abito di nozze e chi non lo ha. Non si trova in quest'ultima immagine della parabola alcuna forma di giudizio reciproco tra i commensali: essi non si guardano tra loro, non esprimono giudizi di sorta, sono semplicemente lì. Il giudizio è riservato, infatti, solo al re che entra e guarda gli invitati.

Qui la parabola indica, a un tempo, due verità complementari: il giudizio riservato solo a Dio, e la rinuncia al giudizio reciproco, perché nessuno è abilitato a farlo. Ci manca la capacità di leggere i cuori, e perciò nessuno di noi può accorgersi se quest'abito gli altri lo indossino oppure no. L'abito di nozze indica, in definitiva, *ciò che uno deve mettersi di suo per presentarsi a Dio*. Più precisamente: l'abito è, prima di tutto, un dono del re. Infatti, presi dai crocicchi delle strade e raccolti insieme in occasione del banchetto regale, gli invitati non potevano avere un abito adeguato a una simile circostanza. Anche se il testo non lo dice in modo esplicito, la logica stessa della narrazione, ci porta a questa conclusione: gli invitati potevano partecipare a una banchetto di tale livello, solo con un abito fornito dallo stesso re. Questo fatto è confermato dalla reazione negativa del re, nel vedere un commensale senza l'abito di cerimonia: questi ha, dunque, partecipato al banchetto col suo abito da cittadino comune, inadeguato alla circostanza. Ma il re può avere una ragione per indisporre verso di lui, solo se l'abito gli è stato fornito gratuitamente. La domanda spontanea è: "Che cosa ne hai fatto?". Fuori di metafora, l'abito di cerimonia è la grazia battesimale, che per sé è un dono gratuito, ma è anche soggetta alla nostra libera gestione.

L'abito nuziale è, quindi, inseparabile dalla persona che lo indossa, come se fosse "suo", tanto che il re s'indispose non vedendolo in un commensale. Ciò mette in evidenza il fatto che questa dignità, derivante dalla nostra buona gestione della grazia, diventa in qualche modo nostra, perché è *nostra* la volontà di aderire alla volontà di Dio. Ecco perché i commensali si presentano con un abito proprio, che ormai li qualifica nell'atmosfera del regno, anche se in verità deriva dal re che li ha invitati.